INS. ACCADEMIA ROMANA DI S. LUCA

PEL

# IV CENTENARIO DALLA NASCITA DI RAFFAELLO SANZIO

## COMMEMORAZIONE

**LETTA DAL COMM. QUIRINO LEONI**

SEGRETARIO PERPETUO DELL'ACCADEMIA

ALLA PRESENZA

**DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA D'ITALIA**

NELL'AULA CAPITOLINA DEGLI ORAZI

*il giorno 28 Marzo 1883*

ROMA
COI TIPI DI MARIO ARMANNI
nell' Orfanotrofio Comunale
*Piazza di Termini N. 4*
1883

INS. ACCADEMIA ROMANA DI S. LUCA

PEL

# IV CENTENARIO DALLA NASCITA DI RAFFAELLO SANZIO

## COMMEMORAZIONE


LETTA DAL COMM. QUIRINO LEONI

SEGRETARIO PERPETUO DELL'ACCADEMIA


ALLA PRESENZA

DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA D'ITALIA

NELL' AULA CAPITOLINA DEGLI ORAZI

*il giorno 28 Marzo 1883*

ROMA

COI TIPI DI MARIO ARMANNI

nell' Orfanotrofio Comunale

*Piazza di Termini N. 4*

1883

RR. MAESTÀ

*On.[li] ascoltatori e Colleghi.*

Ignoro se data siasi convincente spiegazione dello strano fenomeno, ma certo è che il più delle volte, non in tempi di diffusa civiltà, ma nei più tristi e fortunosi d'un popolo, appaiono intelletti potenti, e qualche genio veramente creatore, massime nelle lettere e nelle arti; le quali mal si comprende come abbiano potuto attecchire in mezzo a tanta infelicità di condizioni, e crescere quasi ad un tratto giganti. Omero, Dante, lo Shakespeare, risplendettero in cielo tutt'altro che sereno: ma fra tutte le nazioni l'Italia è forse quella, che offre maggiormente lo straordinario spettacolo: poichè non isolate individualità soltanto, ma schiere, per dir così, successive di dotti, di artisti, di poeti vi fiorirono durante circa tre secoli, nei quali le condizioni politiche e sociali del paese furono senza fallo tristissime. Da S. Francesco d'Assisi a Clemente VII; da Cimabue alla morte di Raffaello, crudele furore di fazioni intestine, invasioni e scorrerie di eserciti stranieri, il flagello orribile delle compagnie di ventura, le sfrenate libidini di oro e di sangue delle mille tirannidi; che sorgevano, cadevano, risorgevano, si tramutavano e non si spegnevano mai; facevano d'ogni provincia, d'ogni città, d'ogni villaggio d'Italia un eterno

campo di stragi e di devastazioni: ruinate le mura, disertate le terre, saccheggiati gli agricoltori, violate le famiglie, barbara ovunque la vita, frequenti le pestilenze e le carestie, nessuna legge morale, superstiziosa la religione, incessante la guerra, chi non crederebbe che in mezzo a tanto sfacelo s'abbrutisse eziandio l'intelletto, e sparisse sin la traccia delle arti nobili e degli studi? Eppure fu tutt'altro. O sia divisamento della Provvidenza a dimostrarci che esiste in noi una parte spirituale affatto indipendente dalle umane fortune, ed i cui doni intellettuali provengono direttamente da Dio: o sia, che nelle condizioni politiche, sociali e specialmente economiche di quelle generazioni, si ascondesse una recondita potenza, il cui segreto non fu ancora penetrato compiutamente dalla scienza moderna: il fatto sta, che se fuvvi epoca nella quale l'intelletto italiano siasi inalzato sublime; nella quale la coltura, l'erudizione, la filosofia, l'arte, la poesia, la risurrezione insomma del pensiero civile abbiano raggiunto il loro apogéo; fu appunto quella, contradistinta perciò dai posteri col nome *di Risorgimento*. E quella quasi soprannaturale influenza fu così potente, da creare, massime nel secolo XV, un altro straordinario fenomeno, e cioè; che quei tirannetti, quei soldati di ventura, che bagnavansi nel sangue non solo dei popoli, ma sino delle loro stesse famiglie; quei fondatori di sempre nuove, e talora effimere signorie; pei quali prodezza fu il numero e ragione l'offesa; uomini mostruosi, senza fede, senza legge, senza pietà; coltivavano essi stessi le scienze e le lettere, studiavano sotto la disciplina di riputati filosofi ed umanisti, raccoglievano codici e libri rari, costruivano biblioteche, fondavano Università, inalzavano palagi e monumenti maraviglia dei secoli, proteggevano splendidamente le scienze le lettere le arti, educavano le loro donne a quanto v'è di bello e gentile, facevano delle loro case il sontuoso albergo d'ogni cortesia. Come poi, e perchè, quegli animi feroci si aprissero a tanta umanità; e come dai campi desolati, dalle città e dai castelli sempre combattuti, dalle popolazioni e dai commerci sempre taglieggiati, ritraessero ricchezze tali da supplire, oltre alle guerre ed allo Stato, a tante eziandio e non più viste magnificenze; questo è il problema ch'io non vedo sciolto ancora; e ben pronunziò, a mio avviso, l'illustre nostro collega Gregorovius, che il

*Risorgimento* rimarrà eternamente uno de' più ardui problemi psicologici della Civiltà. (1)

Splendido esempio di quanto ho accennato fu la corte dei Montefeltro, signori di Urbino. La razza di costoro, a dir vero, non fu dei cattivi; si segnalò anzi per benignità, rettitudine e, quel ch'è più miracoloso, per la scrupolosa osservanza della fede data. Ramo probabilmente dei conti di Carpegna, presero il nome dalla città di Monte Fèretro, chiamata poscia S. Leo, la quale così nominavasi per un antico tempio a Giove Feretrio (2). Federico II imperatore dette nel 1213 in feudo Urbino e il suo contado a Bonconte da Montefeltro valoroso capitano. Dante celebrò Guido il Vecchio come fortissimo guerriero e politico astuto: questi riportò a Forlì sulle armi angioine la famosa vittoria in cui *fè di Francesi sanguinoso mucchio*; ed all'ultimo si fece frate di S. Francesco, e morì nel 1298 in Assisi (3). Al tempo del figliuol suo Federico, già le lettere e le arti in Italia avean preso slancio poderoso; ed Urbino vide passare fra le sue mura Giotto, che recavasi a Ravenna per visitare l'esule amico Alighieri. Successe Antonio, e poi Guidantonio, che in 24 anni di connubio non avendo avuto figliuoli da Rengarda Malatesta, uno ne procreò mercè illegittima unione con donna libera; e questi fu poi il gran Federico, l'astro più luminoso della possanza dei Montefeltro. Prima però doveva quest'astro velarsi a lutto, e patire l'unica macchia della famiglia: poichè Guidantonio dalle sue seconde nozze con Caterina Colonna, ebbe figliuoli parecchi, (4) e fra questi Oddantonio, che gli successe, e fu da Eugenio IV creato, primo tra i Feltreschi, Duca di Urbino. Bellissimo costui di corpo, non lo fu d'animo; e della sua proclività ai piaceri, si valse a perderlo Gismondo Mala-

(1) Gregorovius — *Lucrezia Borgia* p. 129. Ed. succ. Le Monnier.

(2) È tradizione che i conti di Carpegna traggano origine da un Armilione Carpineo seguace di Odoacre: furono di parte Ghibellina.

(3) Strinse, credo, pel primo legami di famiglia coi Malatesta da Rimini, avendo sposato Melantessa sorella di Uberto, e zia di Orabile, che fu moglie a quel Paolo, cantato pur pietosamente da Dante per gli adulteri amori e la morte miseranda insieme colla cognata Francesca.

(4) Fra gli altri Sveva che finì monaca, e fu beatificata, e ben lo meritó; avendo prima sofferto quanto una misera può soffrire da un empio ed efferato marito.

testa, l'acerrimo nemico della sua casa. Nella sagrestia della Cattedrale di Urbino havvi un quadro dipinto da Piero della Francesca, rappresentante la flagellazione di Cristo; in quel quadro ho veduto ritratto l'infelice Duca, stretto a colloquio col protonotario apostolico Manfredo da Carpi, e con Tommaso dell'Agnello, i due traditori messigli a fianco da Gismondo, fatti da Oddantonio suoi ministri e consiglieri. Costoro infatti lo consigliarono e condussero per modo, che il malcauto principe, dopo appena un anno di signoria, cadde trucidato per congiura, e tanto in odio del suo popolo, che niuna iscrizione fu mai posta sul suo sepolcro. Vero è, che nè il Malatesta, nè i traditori conseguirono l'empio fine: imperocchè i secondi divisero la miseranda sorte del tradito: e quegli, in luogo dello spensierato giovinotto, ebbe tosto a fronte, armato di ferro e di senno il gran Federico, giovine d'anni, ma maturo di propositi. Frutto, come dissi, d'illegittimi amori, il padre consegnollo bambino a Giovanna Alidosia gentildonna d'ogni virtù (5): a dieci anni apprendeva milizia in Mantova da Gianfrancesco Gonzaga, ove attendea ancora agli studi sotto il magistero del celebre Vittorino da Feltre. Preso in mano lo Stato, in breve lo ristorò, lo ampliò, lo rese forte, ordinato e felice, per quanto le condizioni dei tempi assentivano: tanto felice, che al passar per la terra, uomini e donne spontaneamente gli s'inginocchiavano, baciandogli le mani e le vesti, e gridandogli affettuosamente: Dio ti benedica, o Signore! Il Castiglione lo chiamò lume d'Italia e dotato d'ogni virtù. Dalla prima sua moglie Gentile Brancaleoni non ebbe prole: sposò quindi in seconde nozze Battista, figlia di Alessandro Sforza signore di Pesaro, e della bellissima e dotta Costanza Varano: e Battista lo arricchì di prole, e fu una delle più rinomate donne d'Italia per ingegno, carattere, coltura e grandezza d'animo. Coteste nozze se fauste per Urbino, lo furon pure per la nostra Roma; poichè da quelle venne al mondo Agnesina di Montefeltro, che fatta poi sposa di Fabrizio Colonna, diè alla luce quella Vittoria, rimasta famosa nei secoli per bellezza, virtù, valore poetico, e forza d'intelletto; per cui s'innalzò a comprendere come anche nella Chiesa fosse oramai

(5) Era moglie di Bartolomeo Brancaleoni signore di Castel Durante.

necessaria una cattolica riforma, e piamente vi aspirò (6): degna nipote del gran Federico, il cui vasto animo a grandissimi e generosi concetti s'apriva, non soltanto nelle arti di stato, ma e in ogni nobile disciplina. A darne idea, basta quel colossale palazzo ch'egli si edificò sotto la direzione dell'architetto Luciano da Laurana: opera veramente romana, in cui alla grandiosità del concetto meravigliosamente corrisponde la sapienza dell'arte. Nè si appagò del palagio; ma lo volle abbellito e splendente d'ogni mirabil cosa, degno ricetto d'una corte principesca, e di quegli studi ch'esso amava con passione. Superba invero fu la sua Corte, ove il fiore della nobile gioventù italiana accorreva ad impararvi valore e cortesia: dessa componevasi di oltre 335 persone; vi figuravano 45 Conti, 5 Cavalieri dello Speron d'oro; 27 Gentiluomini, 7 Ambasciatori e Segretari, 22 paggi, e 7 gentildonne per la Duchessa. Furono di quella Corte molti, che ottennero poi fama e posto distinto nella storia; Giovanni della Rovere, Piergentile da Varano, Ranuccio ed Angiolo Farnese, Giulio e Francesco Orsini, Girolamo e Pierantonio Colonna, Agostino Fregoso; marito poi di Gentile figlia naturale del duca; Giangiacomo Trivulzio, Andrea Doria; a questi univasi un illustre manipolo di dotti letterati ed artisti (7). Con ispesa e studio incredibile radunò nel suo palazzo una preziosa biblioteca, parte della quale forma tuttora la principale rarità e ricchezza della Vaticana (8). Ossequente coi sacerdoti, mai non li volle nei negozi temporali: largo e benefico coi sudditi, come fu modello di valore e di senno, fu pure di affabilità; onorando gli amici e mischiandosi cortesemente anche nelle gioie o nei dolori della loro vita: così ad esempio assistè una volta in Gubbio agli sponsali di Guidantonio Ubaldini con Altadonna Contarini; e in quella

(6) Fu perciò sospettata e segretamente processata dall'Inquisizione, insieme con i Vescovi di Bitonto, Pesaro, Bergamo; cogli arcivescovi di Toledo e Cosenza, con Ascanio Colonna, il Castelvetro, il Patriarca di Aquileja, Tullio Crispoldi, le Duchesse di Ferrara e di Camerino; i cardinali Bembo, Polo, Sadoleto, Badia, Fregoso, Contarini, Sfondrati, Scripando, e Morone che tutti li tradì. V. *Archivio della Società Romana di Storia Patria* vol. III. fasc. III.

(7) Il Duca stesso imparò greco da M. Lazzaro che poi fece fare Vescovo di Urbino, ed aritmetica e geometria da un M. Pagano tedesco.

(8) Vi fu trasportata nel 1657.

circostanza armò cavaliere dello Speron d'oro Francesco di Baldo della nobilissima famiglia dei Gabrielli. Aveva insomma creato in Urbino un ambiente di benessere, di gentilezza, di dottrina, d'arte, di civiltà; e veramente Urbino fu in quegli anni prediletta dal cielo: poiché il 20 Settembre 1482, tramontato fra le lagrime e il sincero rimpianto del popolo l'ottimo principe, trionfante allora del Colleoni; non appena sei mesi dopo, nella sera del 28 Marzo 1483, vi sorse, raggiante immenso splendore, il grand'astro di Raffaello.

La nascita degli uomini grandi va per lo più accompagnata da una qualche leggenda di misteriosi fenomeni, che il popolo crede e trasmette, perchè il popolo crede anzitutto ogni cosa per quanto assurda; ed in secondo luogo, perchè per iscusare a' propri occhi in qualche modo la tanta propria bassezza, di fronte alla tanta altezza di quelli, trova comodo il pretesto d'un miracolo o d'un sortilegio. Il miracolo punto straordinario, consiste nella sola legge eterna di natura; in virtù della quale la rosa vincerà sempre di bellezza e gentilezza il cardo, benchè piante spinose ambedue, e l'abete spingerà superbamente la sua cima dove il ligustro non potrà mai aspirare di giungere. Non v'è sforzo nè potenza di democrazia, che valga a vincere quella della natura; la quale, e nelle anime e nella materia, procede creando coll'aristocratica legge del privilegio. In quanto a Raffaello, il vero fenomeno, a parer mio, che accompagnò la sua nascita, fu quell'ambiente propizio allo sviluppo del suo genio, che i buoni conti e duchi di Urbino avean preparato; ed è perciò ch'io ne parlai alquanto. Propizie pure gli furono la stirpe e la famiglia alle quali appartenne: onesta ed onorata la prima, affettuosa e modestamente agiata la seconda; di guisa che nè le difficoltà economiche, nè altro, turbarono la sua fanciullezza o gl'impedirono d'abbandonarsi alla contemplazione di quell'idea, che per privilegio di natura, gl'illuminava la mente. Famiglia di negozianti e possidenti di terre e case in Colbòrdolo, borgo fortificato sulla cima di un monte, prese Essa il nome da un antico Sante vissuto nella prima metà del secolo XIV padre di Pietro vissuto nella seconda metà dello stesso secolo, e da cui nacquero Luca, e Peruzzolo bisavolo di Raffaello. Nel 1446, messo a ferro e fuoco Colbòrdolo dalla furia

di Sigismondo Malatesta, e devastati i campi dai papalini da lui condotti, Peruzzolo colla moglie Gentilina degli Urbinelli si rifugiò in Urbino, dove nel 1450 prese stabile dimora (9). Da questi nacquero Jacopo, Francesca, e Sante, il quale da Elisabetta sua moglie ebbe quattro figliuoli; Santa, cioè, Bartolomeo, Margherita e Giovanni padre di Raffaello. Fu Sante l'avolo, che al prezzo di 240 ducati comprò nel 1463, in contrada del Monte, le case contigue di m°. Simone da Rizio, e di ser Francesco da Ghiaiuolo, e riunitele vi compose il suo nido: queste mura bene avventurate videro la nascita e la giovinezza di Raffaello, e ne conservano ancora, dipinte per mano del padre suo, e con quelle pur della madre, le infantili sembianze (10). Giovanni Santi s'era sposato a Magia di Battista Ciarla, borghese ancor questi e commerciante: ma che coteste famiglie avessero onorato loco in paese, lo prova anche il fatto di un Luca Zaccagni, che morendo nominò esecutore testamentario il suo cognato Giovanni Santi, insieme con due gentiluomini non solo, ma con lo stesso conte Ottaviano degli Ubaldini reggente allora del Ducato. È pur noto come Raffaello fosse dotato di belle forme corporee, le quali riflettevano quasi all'esterno la squisita gentilezza dell'animo suo: è facile quindi immaginarsi l'esultanza del padre alla vista di quel formosissimo bimbo; e se, dato mano ai pennelli, si ponesse tosto a perpetuarne in una domestica parete il ricordo, ritraendo in una madonna col putto l'amata moglie ed il figlio. Nè ciò reputavasi profanazione a quei tempi, in cui signorotti e non signorotti facevano spesso ritrarre sotto le sembianze di Vergini e di Sante insino alle loro amanti e concubine; e se in tal forma anche papa Alessandro VI lasciò figurare la troppo famosa Vannozza, oh! perchè il buon Giovanni Sanzio non poteva egli figurarvi la casta sua moglie; per ricordare, se vuolsi, anche ad essa i suoi doveri di sposa e di madre, e quello di imitare costantemente Colei, che la Chiesa addita come il più

(9) In una casa da lui presa in affitto nel Piano del Mercato.

(10) La Casa appartiene oggi alla R. Accademia Raffaello, e fu comperata nel 1873 per pubblica sottoscrizione promossa dal conte Pompeo Gherardi; oltre un quarto del prezzo fu contribuito dal Sig. Morris Moore, inglese stabilito a Roma, a cui si deve perenne lode e riconoscenza.

perfetto esemplare d'ogni materna virtù? (11) Il padre di Raffaello fu pittore e non dei volgari; e la riputazione sua, offuscata certamente dalla stragrande del figlio, ha via via riacquistato il posto che giustamente le è dovuto. La nascita del figliuolo e la letizia domestica influirono senza fallo anche sull' ingegno suo, quando nel 1484 pel Castello di Gradara dipinse il bel quadro, che è forse il suo capolavoro (12). Il putto specialmente vi è bellissimo; e si direbbe che Giovanni l'ha dipinto tutto commosso ancora dall'amore e dall'ammirazione pel suo. Nè mancava di coltura, e di contatti con uomini ragguardevoli: quando Piero della Francesca fu in Urbino a farvi i ritratti del duca Federico e di Battista sua moglie, fu pure ospite nella casa di Giovanni. Era questi addetto anche alla corte del Duca, e sembra sia stato eziandio pittore di corte del duca Guidubaldo: certo fece anch'esso un ritratto di Federico, che conservasi ad Oxford; e la morte soltanto gli tolse di far quello della duchessa Elisabetta Gonzaga. Sonovi parecchi documenti comprovanti la benevolenza della famiglia ducale verso Giovanni e la sua memoria; come sonvene pure di quelli, che provano la devozione e l' amore di Giovanni e di Raffaello verso i loro sovrani.

Osserva giustamente il Muntz, che Giovanni può prendersi a tipo di quei valenti artisti di provincia, numerosi in Italia, non ascesi tant'alto da porsi in riga cogli uomini di Corte e di Stato; ma rimasti borghesi modesti ed economi, di tutto operatori, dal quadro di altare alla doratura d'un candeliere. E tale era il Santi; eppure chi il crederebbe? egli viaggiò, studiò nelle opere più rinomate, s'addentrò nei principî e nei progressi dell'arte, si addottrinò sugli scritti degli umanisti più celebri, seppe di lettere egli stesso, ed osò scrivere in rima la cronaca di Urbino, a lode della patria sua e de' suoi Duchi diletti. E quei tempi eran barbari! e quegli artisti erano alla buona! Oggi invece ne abbiamo che si pavoneggiano entro studi ben comodi, bene addobbati, con velluti e stoffe rare,

(11) Pur tuttavia il pio pittore non osò tanto; e a dinotare che quel dipinto, sotto l'apparenza di sacro, era tale soltanto per lui, non coronò le teste col *nimbo* tradizionale, e che dà alle immagini il suggello di sacre.

(12) Rappresenta la Madonna in trono col bambino, circondata dai SS. G. Battista, Michele, Stefano, e Sofia protettrice di Gradara.

con mobili di lusso e curiosità d'ogni specie, e poi? e poi se cercate l'artista, ad onta che il secol nostro sia largo d'ogni agevolezza per l'istruzione, trovate per lo più un uomo che forse sa poco dell'arte sua, pochissimo di quanto ornar dovrebbe la mente d'un sacerdote del Bello. E non esagero: un erudito gentiluomo, segretario d'una fra le più illustri Accademie d'Italia, parlandone meco testè, pronunziava acerbe parole contro l'ognor progressiva ignoranza del moderno ceto artistico; l'effetto della quale può anche toccarsi con mano nelle pubbliche mostre, dove spesso si veggono soggetti storici o poetici trattati a caso, senza cognizione e studio del soggetto stesso, con falsissimi criteri delle epoche, dei costumi, dell'avvenimento; sia magari uno dei più noti e divulgati nei libri eziandio elementari.

Nel 1491 Raffaello perdè la madre, nel 1494 anche il padre (13): così all'età non compiuta di 12 anni, quel giovinetto in cui natura avea racchiuso tanto tesoro di affetti, trovossi vedovato, e per sempre, della parte più cara di sua famiglia; e li rivolse tutti verso lo zio materno Simone Ciarla, e la zia paterna Santa, che particolarmente presero ad amarlo e a curarsi di lui. In quegli anni massimo era lo splendore della Corte di Urbino; i tesori d'arte raccolti nel ducal palazzo valutavansi a 150,000 ducati d'oro: Federico morendo avea confidato, come dissi, al conte Ottaviano Ubaldini della Carda, la tutela del minorenne Guidubaldo: e questi non degenere dal padre, a 14 anni combattè valorosamente contro Boccolino tiranno di Osimo; a 17 sposò Elisabetta Gonzaga, e sontuose feste rallegrarono per quelle nozze la città. Raffaello aveva sei anni: ma nella tenera sua mente incancellabili impressioni deve aver lasciato quella ricchezza e varietà di pompe e di splendori: sin d'allora deve aver provato il benefico influsso dei signorili contatti, sendo suo padre addetto alla corte: e quelle giostre, quelle fogge eleganti, quelle ricche vesti, quelle armi, quei destrieri, quelle schiere di belle dame, di baldi cavalieri, di paggi manierosi, devono sin d'allora aver gettato nell'animo

(13) Aveva commesso l'errore di riammogliarsi con Bernardina di Parte; la quale in seguito fu molesta alla famiglia; e Raffaello mai non la nomina nelle sue lettere.

del fanciullo il germe da cui poi nacquero in lui tante invenzioni ed idee, tanti intrecci di figure e di colori. Ben può credersi che il padre non lo avviasse soltanto all'arte, ma coltivasse altresì sino ad un certo punto il suo intelletto. Benchè fanciullo deve aver conosciuto in Urbino Luca Signorelli ed averne veduto il dipingere; imparò forse prospettiva dal Bramante o da Fra Luca Paciolo; si legò poi con Timoteo Viti, che quantunque potesse fargli allora da maestro, passò poscia nel numero dei suoi più diletti discepoli. Morto il padre, che lasciollo in tal condizione da non soffrire la povertà, fu dallo zio Simone messo a studio col Perugino; e la vicinanza forse delle due città fece preferire la scuola di questo, a quelle del Francia, di Leonardo o del Giambellino. Il Passavant pone l' andata di Raffaello a Perugia nel 1493; ma il Muntz adduce valide ragioni per assegnarla al 1499: e par più probabile, anche per l'età del giovine, uscito di fanciullo, e più atto a governarsi da sè. Sia comunque, eccolo a Perugia in casa di Pietro nella via Deliziosa, e più collaboratore che non discepolo del riputato maestro. Pietro Vannucci da Città della Pieve, ma soprannominato il Perugino, lavorava agli affreschi della Sala del Cambio: aveva dattorno a sè una scuola fiorente di eletti giovani, ed una specie di colonia artistica venuta un po' da ogni parte. Fra i più chiari si annoveravano Andrea d'Assisi, detto l'*Ingegno*; Sinibaldo Ibi, G. B. Caporali, Eusebio di S. Giorgio, G. Nicolò Manni da Città della Pieve, Rocco Zoppo, Baccio Uberti e suo fratello, detto il *Bachiacca* da Firenze, Gerino da Pistoia, Giovanni di Pietro detto *lo Spagna*; e quelli che Raffaello ebbe fedeli e cari amici, Bernardino di Betto detto il *Pinturicchio*, Domenico di Paride Alfani e l' urbinate Girolamo Genga. Tutti costoro raccoglievansi nello studio e nella casa del Perugino, ove pur convenivano le più belle giovani del vicinato, facendone gli onori la bellissima Chiara Fancelli, ch' egli avea tolta con ricca dote; ed erane tanto invaghito, che si narra la ritraesse nella Madonna di Pavia, e ne curasse egli stesso le acconciature. (14)

(14) Fioriva anche allora in Perugia l'Università degli studî, che aveva contato fra i professori Sisto IV, e fra gli altri allievi Pio II e Giulio II. Luca Pacioli vi teneva la cattedra di mattematiche: il Matarazzo, detto anche Maturanzio, v'insegnava rettorica; un altro umanista di vaglia, Iacopo Antiquario oriundo perugino, erasi trasferito a Milano.

Raffaello stette col Perugino sino al 1502, e lavorò molto col maestro, e di suo. Fra le opere più importanti, compiute da lui durante quegli anni in Perugia, si annoveravano: lo stendardo per la Chiesa della Trinità, la Crocifissione per la cappella Gavari, e la Coronazione di S. Nicola per Città di Castello: la Madonna di Casa Alfani, la Coronazione della Vergine per la famiglia degli Oddi, la Madonna pei Conti della Staffa; e qualche anno dopo l'affresco di S. Severo, lo Sposalizio della Vergine, e la Deposizione dalla Croce. Coteste pitture ch' Egli fece dai 16 ai 23 anni, basterebbero sole a far la gloria di qualunque artista, e a dimostrare l' immensurabile superiorità del suo genio. Come avviene in tutti gl' ingegni veramente grandi, il suo valore si svolse progressivamente, affiatandosi con quanto lo circondava e quanto vedeva, impressionandosi di tutto, e manifestando nell'opere coteste impressioni, che si risolvevano poi nell'imparare da tutti e da tutto, ed in cogliere il fiore di quanto gli si parava dinnanzi. Da principio mosse timidamente i passi, e camminò quasi sulle orme del suo maestro; ma ben presto, senza ribellarsi agli ottimi ammaestramenti di lui, seppe camminargli di costa, ed allato all'orma del Perugino si vide quella di Raffaello. Egli si trasforma successivamente; ma si trasforma non per isforzo, non per progetto, non per cercata singolarità; sibbene secondochè l'età e le circostanze modificavano le sue proprie impressioni, ed a misura di ciò che la propria mente ed il proprio sentire gli suggerivano; per guisa che il suo andarsi trasformando era cosa affatto naturale e conseguente a sè stessa. Dalla Crocifissione della Cappella Gavari alla Trasfigurazione v'è tutto un mondo da percorrere e fu percorso: vero è, che chi lo percorse si chiamava Raffaello. Ed in Perugia stessa, grande è già la distanza fra la Crocifissione suddetta, e la Deposizione per la cappella Baglioni: la quale ultima dipintura, detta *divinissima* dal Vasari, mi riconduce il pensiero alla infelicità di quei tempi, ed al problema che in sul cominciare accennai. Anche in Perugia allato alle arti ed agli studi sfogavasi la matta bestialità degli odi partigiani, prorompeva in atrocissimi fatti l'efferatezza degli animi, fra i membri stessi d'una stessa famiglia. Il giorno 14 luglio del 1500 Perugia era ancora in festa: durava tuttora sul volto dei cittadini uno sprazzo della letizia per le feste

magnifiche a cagion delle nozze del valoroso Astorre Baglioni con Lavinia figlia di Giovanni Colonna, e di Giustina Orsini: gli sposi felicissimi albergavano, ospiti invocati, nelle case di Grifone Baglioni, non avendo in pronto le proprie. Grifone era il più ricco della famiglia: possedeva uno splendido palagio; benchè giovane d'anni era in fama di prode, ed avea militato col duca di Urbino: bellissimo, marito amante riamato dall'avvenente Zenobia Sforza, era padre di due angeliche creature: era figlio finalmente della buona e bella madonna Atalanta Baglioni, che vedova a vent'anni, respinse ogni altro nodo per amor del figliuolo. Che mancava dunque a costui? Eppure non gli bastava; e agognò esser capo della famiglia, distruggendone il ramo principale. Fatta congiura con un Girolamo della Penna e con altri, nella notte dal 14 al 15 luglio assalì e sfondò a tradimento le case de' suoi parenti, i più nobili e potenti dei quali furono barbaramente trucidati. Il misero Astorre fu scannato fra le braccia della sposa, ferita anch'essa mentre avvinghiandosi a lui, tentava stornare i colpi degli assassini. L'orrore fu tale, che madonna Atalanta tolti in braccio i nepoti e trascinando seco la nuora, si fuggì da quelle case maledette e riparò nella paterna: invano Grifone corse più volte ad implorare una sua parola; essa ripetutamente lo respinse maledicendo l'assassino. E pronta fu la vendetta: Giampaolo Baglione, scampato per miracolo, radunate le schiere dei Vitelli, e quanti amici potè, penetrò nel giorno 16 in Perugia, e coll'eccidio di oltre duecento persone, vendicò terribilmente l'eccidio dei traditi congiunti; non prevedendo allora che 20 anni dopo, quasi negli stessi giorni, sarebbe decapitato in Castel S. Angelo per ordine di Leone X. Grifone ferito a morte giaceva sulla pubblica via; si vide allora un'altra scena d'inaudito dolore: la madre e la moglie avutane notizia accorsero presso il morente: al suono della voce materna riaperse gli occhi il gran colpevole, quasi implorando perdono: ma la madre severamente lo ammonì, che non avrebbe ritirata la maledizione, se prima non perdonava esso ampiamente ai propri uccisori; dandole segno evidente di riconoscere il suo fato come giusto gastigo di Dio. Stese il moribondo la mano balbettando la parola di perdono; ed Atalanta allora s'inginocchiò colla nuora presso di lui, e benedisse l'ultimo suo sospiro: con esse s'inginocchiò

pure costernato e lagrimoso il popolo circostante, che poi muto e riverente si aprì a quelle misere, quando colle vesti macchiate di sangue, ed insensate per immenso dolore, traversarono la città onde ricondursi al loro desolato soggiorno. Il truce fatto fu nella storia perugina detto *le nozze di sangue*: e ne rimane tuttavia il monumento nella Deposizione, dipinta da Raffaello per ordine della stessa Atalanta, affinchè l'arte del pittore rappresentando lo spasimo inarrivabile della Madre Divina, ricordasse perennemente ai posteri quello, ch' Essa povera umana madre soffrì!

Fra il 1504 ed il 1508 Raffaello fu a vicenda in Perugia, Città di Castello, Siena, Urbino, Firenze e forse Bologna. A Siena vide le pitture del Sodoma e del Peruzzi, e l'antico gruppo delle Grazie (15); a Firenze quelle di Masaccio, Leonardo, Michelangelo, e fra Bartolomeo, col quale strinse tenera amicizia; a Bologna quelle del Francia, che non meno lo amò. Singolare privilegio di cotesto fenomeno umano! che dovunque si mostrò spense l'invidia, fè nascere la benevolenza, vinse i cuori, legò gli affetti: di modo che, e nella scuola del Perugino, e in Firenze, e in Roma stessa; dove tante ambizioni ed interessi potevano a ragione inquietarsi del suo apparire; in luogo di emuli o nemici, s'ebbe tutti sommessi, tutti persuasi della superiorità sua, e pronti a farglisi compagni e satelliti. Tale miracolo si spiega colla rara gentilezza dell'animo suo, la costante delicatezza del suo procedere, la bontà del cuore, e quella urbanità di maniere innestatagli forse dalla Corte di Urbino. La mente avea colta, conoscendo i letterati e le lettere del tempo, e molto dilettandosi del poema di Dante. L'umanità del carattere e l'avvenenza del volto contribuirono pure d'assai a procacciargli favore: era progenie di mercanti, ma era da natura gentiluomo perfetto, come un figlio di re. Come nulla di basso o di volgare apparisce nelle opere sue, così nella sua vita; nella quale e nelle sociali relazioni portò la stessa nobiltà e squisitezza che nelle artistiche sue creazioni: per ciò quelli che gli eran da presso lo adorarono; i lontani vollero in qualche modo ricordarglisi; sino un tedesco,

(15) Fu scoperto a Roma e fatto trasportare nella sagrestia del Duomo di Siena dal card. Francesco Piccolomini.

ma un tedesco assai grande, Alberto Durer, volle stringersi con lui, e come carta da visita mandogli il proprio ritratto. Vero è che il buon alemanno doveva, a quel ch'io penso, rivolgere spesso il suo desiderio a questa Italia, ed a questi italiani, dai quali in Venezia s'ebbe accoglienza tale, ch'esso scappò a dire: quì io sono un re; nel mio paese mi reputano un parassita. Raccomandato da Giovanna della Rovere al Gonfaloniere Pier Soderini, giunse Raffaello in Firenze nell'ottobre del 1504. Un agiato fiorentino per nome Taddeo Taddei, (16) amico del Bembo, accarezzò molto il giovine urbinate e gli offerse larga ospitalità: Raffaello gentiluomo, gli donò in cambio la Madonna del Prato, ed un altro dipinto. Lorenzo Nasi anch'esso gli usò di molte cortesie; e Raffaello sempre più gentiluomo, quando il Nasi tolse donna, gli donò, regalo di nozze, la Vergine dal cardellino. Ho nominato Baccio d'Agnolo, architetto e scultore in legno: lo studio di costui era il convegno degli artisti migliori: là incontravansi Filippo Lippi, Andrea Sansovino, Antonio e Giuliano da S. Gallo, Benedetto da Majano, il Cronaca, Francesco Granacci, e talora il gran Michelangelo. Fra costoro discutevasi, ragionavasi, novellavasi, con ricambio utilissimo di concetti e di idee. Raffaello fu del bel numero, e in quella schiera veniva imparando quasi sollazzandosi, mentre profondamente osservava e studiava le opere dei passati e quelle dei viventi. Il Vasari e gli adoratori di Michelangelo dissero che Raffaello da costui molto apprese: cotesta sentenza fu vera in parte, ma assai più tardi ed in Roma: nel periodo fiorentino nol fu, e se ne intende il perchè. Raffaello ingegno e temperamento le cui essenziali caratteristiche sono la serenità e l'ordine, poteva sì ammirare la portentosa e terribile maniera colla quale il Bonarroti manifestava la sua potenza intellettuale e la sua artistica sapienza; ma il Sanzio sentiva bene non potersela allora assimilare con frutto e con equa misura, come fece dopo. Vera influenza esercitaronla subito sopra di lui le pitture di Masaccio prima, poi di Leonardo e di fra Bartolomeo. L'avvedutezza istintiva

(16) Abitava in via S. Gallo dove poi col disegno di Raffaello s'inalzò il palazzo Pandolfini. Intanto facevasi costruire da Baccio d'Agnolo un altro palazzo nella via de'Ginori, ed è quello che poi fu dei Pecori-Giraldi.

dei sublimi ingegni lo portò ad impastare coi buoni principj della scuola Umbra, tutto quanto di più scelto e fine andava via via scoprendo nelle maniere e nel sentire degli artefici migliori; senza contare quel profondo e filosofico studio della natura, ch'esso faceva sempre, e vi metteva di suo. Così in brevissimo tempo pervenne a farsi una maniera propria, naturale, superiore, che formò l'ammirazione di tutti; ed il Francia già innanzi cogli anni ed in altissima fama, inchinandosi a cotesto giovinotto poco più che ventenne, non dubitò di chiamarlo lo Zeusi del suo secolo, il pittore dei pittori!

In cotesto periodo Raffaello produsse specialmente quella mirabile quantità di Madonne e sacre famiglie, sparse oggi per tutta Europa: una delle prime fu quella stupenda creazione della Madonna detta del *Granduca*, perchè comperata da Ferdinando III: vennero poi tutte le altre sino a quella del *Baldacchino*, commessagli dalla famiglia Dei, e ch'esso lasciò incompiuta per la precipitosa sua chiamata a Roma (17). Se v'è cosa che a destar valga lo stupore degli uomini; se v'è nell'arte una miracolosa dimostrazione d'ingegno inventivo e d'inesauribile pensiero; a me par certo sia quella delle tante Vergini create da Raffaello. L'una succede all'altra, e non le somiglia; la composizione dell'una, nulla ha che fare con quella dell'altra; e lo spettatore si ferma attonito dinanzi a desse, come tenuto da una forza magnetica. Codesta forza, a parer mio, non istà soltanto nel magistero dell'arte; non il disegno sempre netto e ben determinato, non i colori saggiamente adoperati, non la stessa rappresentazione della natura con lunga meditazione ottenuta costituiscono solamente quel fascino, che nelle madonne raffaellesche ci sorprende e ci attira. La gran potenza sta più di tutto nel pensiero racchiusovi dall'autore: sta in quella particella imponderabile del proprio intelletto, ch'egli vi ha infuso, come il Gran Padre degli esseri infuse il proprio spiro nella prediletta creatura. La forma, i contorni, il chiaroscuro, il colore sono il manto per dir così, che riveste l'idea e la riduce sensibile agli occhi nostri come sostanza; e la maggiore o minore perfezione di quello

(17) A Firenze pure cominciò a lavorar di ritratto, nel qual genere ancora raggiunse assai presto l'eccellenza, da quelli di Agnolo e Maddalena Doni, a quelli stupendissimi di Giulio II e Leone X.

può dipendere altresì da fisiche disposizioni e qualità del pittore, e può d'altronde raggiungersi anche da un artista non sublime. Ma l'idea stessa, che come Minerva dal cervello di Giove, balza perfetta e scintillante dalla mente dell'artista, e va ad insinuarsi ed a trasparire nell'opera sua; questa si che ne determina il vero valore, e colpisce lo spettatore, e ne affàscina l'occhio stupefatto. È il gran pensiero, che costituisce il vero genio nell'arte; poichè dal gran pensiero scaturiscono le grandi creazioni ed i grandi concetti: e Raffaello, magari ancor giovinetto, prima d'essere quel gran disegnatore e compositore che fu, era già gran pensatore. L'artista vero non si mette innanzi un modello e lo copia: costui è un artigiano; poichè facil cosa è copiare il vero, massime oggidì che la fotografia vien potentemente in aiuto. L'artista vero è quello che crea; è quello che contempla nella sua mente una figura, e coi mezzi dell'arte la fa credere vera e naturale, quantunque così compiuta e perfetta, in natura non sia. Non è troppo difficile vestire di belle stoffe un certo numero di cenciosi, e sopra un fondo di architettura o di paese, copiare quelle fogge, e riprodurne gli effetti più o meno abbaglianti. Sarà uno spettacolo per gli occhi, e piacerà per alcun tempo: ma gli occhi presto si saziano d'una vista, che non fa passare per essi nell'animo una idea od un affetto. Come accade che dinanzi ad una Madonna di Raffaello non occorre mai la sazietà? Prendete la Madonna del Granduca; nulla di più semplice al mondo: una donna col putto in braccio, e poche sobrie linee di panneggiamento: ma pure non ve ne stacchereste mai; perchè? perchè quella testa di Vergine è stata dal pensiero del pittore trovata veramente nel paradiso; perchè la dolcezza ineffabile, l' intemerata purità, i verginali lineamenti, la santa espressione di quella fisonomia, come lo sfolgorare dell'intellettualità divina in quel putto, non s'incontrano sulla terra, eppure sembra averveli incontrati. Lo Schiller aveva forse in mente cotesto quadro, quando alludendo alle Vergini di Raffaello cantava poetando:

Nulla fè l'arte mai di più Divino
Della Madonna al suo figliuolo unita! (18)

(18) E il Lavater: « Inimitable Raphael, peut-on meconnaître la sublime « simplicité de tes compositions, et la noblesse sans melange dont elles portent « le caractère inviolable? Ou as-tu pris cette beauté celeste et pure que ton âme

E questo è frutto, e creazione tutta dell' artista, il quale colla purezza di Masaccio e la soavità di Leonardo formò una figura che lascia nell'animo l'impronta sua dolce, e lo signoreggia. Così, a parer mio, si raggiunge lo scopo, per cui l'uomo si diletta tanto delle arti figurative. Credesi comunemente che l'arte sia nata da istinto scimmiesco d'imitazione, per la vanità di ricordare sè stessi, o pel desiderio di ricordarsi d'altrui. Io ritengo invece, che l'uomo in origine siasi compiaciuto nell'arte figurativa non per ricordare, ma per dimenticare. Dimenticare il presente, sempre asperso da una goccia amara dell'umana vita; e, o rivivere in altri tempi e luoghi di meno ingrata memoria; o, più ancora, sognar di vivere in un mondo d'ideale bellezza, che ne distragga, sia pure per istanti, dai terrestri dolori. Ed è così che tanto più l'arte s'inalzò e perfezionò, sia negli antichi che nei posteri tempi, quanto più fu compagna e ministra di religione; quando il pensiero dell'artista potè concepire e mostrare agli uomini la bellezza e la maestá degl'Iddii, il soprannaturale sorriso delle Vergini sante, il pietoso dolore del Redentore degli uomini. E Raffaello non ha forse l'eguale da che mondo è mondo, nell'intuito dell'ideale, e nella maestria d'incarnarlo col vero; per quell'intelletto cacciarsi nel cielo, scegliervi un fiore di bellezza, trapiantarlo sulla terra, era impresa usuale e quotidiana; variando infinitamente il tipo verginale delle sue Madonne, e scrupolosamente conservandogli l'essenza e il carattere proprio. Cotesta sì ch'è difficoltà vera, e tale che soltanto un gran genio la supera! trarre cioè, da una sola tipica idea tutte le modificazioni, tutti gli svolgimenti, tutti i riflessi di cui è capace, senza mai snaturarla, senza mai offuscarla, senza mai appannarne la chiarezza e il valore. Non fa quindi meraviglia se il giovinotto salì presto ad altissima fama; e se un ordine perentorio di Giulio II, di colui che non soffriva repliche nè indugi, lo fece correre a Roma ed abbandonare Firenze: aveva allora venticinque anni appena, ed aveva già eseguito sessanta

« sensible a imprimé à tes figures? Examinez ses Maries? elles ont toutes la même « douceur enchanteresse: les Enfant-Iesus? il sont tous la même energie surna- « turelle. Dans chacun de ceux-ci on entrevoit le developpement vigoureux de « l'homme, mais retracent-ils en même temps aussi la touchante image du Christ. » Essai sur la Physiognomonie. Devo queste citazioni alla cortesia del mio erudito amico Cav. Podestà, Bibliotecario alla Nazionale di Firenze.

quadri, un affresco monumentale, ed una quantità innumerevole di disegni e di abbozzi.

Prima di mostrarlo in Roma, mi si conceda dire un motto del suo ritorno in Urbino. Duca n'era, come dissi, Guidubaldo, del quale accennai le splendide nozze con Elisabetta Gonzaga, che tanta speranza di successione destarono nei popoli; ma fu delusa, poichè per fisica malattia il giovine Duca non fu atto a perpetuare la stirpe. D'accordo allora con Elisabetta decise di adottare il nipote Federico della Rovere; e così avvenne, che cotesta casa s'innestò in quella dei Montefeltro, e ne prese legittimamente lo Stato. Guidubaldo fu condottiero valente e militò sempre con onore: Sisto IV ed Innocenzo VIII lo favorirono; Alessandro VI fece pur sembiante di amarlo; ed infatti nel palazzo Ducale fra i tanti tesori artistici si ammirava nel 1496 una bella Venere antica; posseduta poi nel 1502 dalla marchesa Isabella di Mantova; la qual Venere, insieme al famoso Cupido scolpito da Michelangelo furono dono di Cesare Borgia. Dono vero del Danao! Nel giugno del 1502, Cesare Borgia contro ogni fede e diritto invase il Ducato, e Guidubaldo potè chiamarsi avventuroso, se nel maggior buio della notte, per dirupi e per impervi sentieri riuscì a ridursi in salvo, prima a Mantova, poi a Venezia. Nell'ottobre ritornò chiamato dai sudditi insorti; ma abbandonato dai suoi alleati dovè fuggire da capo; e fu prima a Città di Castello; dove certamente Raffaello ch'era a Perugia, andò ad ossequiarlo nell'avversa fortuna; poi di nuovo a Venezia. Bisogna pur dire che il Valentino, sagace uomo di stato, non governò male i popoli conquistati. Mediante un Ramiro d'Orco mostrò come si tengano a freno e si debbano reggêre i romagnuoli; della qual cosa ebbe lodi dal Macchiavello: cogli Urbinati invece, popolo sì di tempra forte, ma inclinato all'ordine, diportossi altrimenti; non punì affatto la sollevazione e l' amore ai loro antichi signori; dette loro rettori ragionevoli e miti, che governassero senza soprusi ed inumanità. Ciò non ostante, non appena fu nota la morte di Alessandro VI, il Ducato fu in armi; e Guidubaldo colla sua Elisabetta tornò acclamato e trionfante fra le lagrime di gioia e l'entusiasmo dei fedeli suoi sudditi. Cotal frutto dolcissimo coglieva la stirpe dei Montefeltro dall'umana signoria in tempi feroci, e dall'aver sempre tenuta la propria mano nel governo, non abbandonando

mai lo Stato al senno di ministri anche ottimi; poichè i popoli qualunque sieno gli ordini e le forme con cui si reggono, ripetono sempre, in ultima analisi, dal capo dello stato, tutto il bene, ma specialmente tutto il male in cui si trovano. Fu questo il periodo più lieto della signoria di Guidubaldo, che favorito da Giulio II, riordinò lo stato e la Corte, come sotto il suo gran padre, del quale colla presa di Forlì riacquistò i tesori d' arte e la libreria. Nel 1504 Raffaello tornò in Urbino a rallegrarsi e a fare omaggio ai suoi cari sovrani, e dipinse alcune cose pel Duca e pei signori della Corte; fece pure, per lasciarlo caro ricordo allo zio Simone, il proprio ritratto nella felice età di 23 anni; ed è quello stesso, che appartenne alla nostra accademia di S. Luca, e passò colla sua ricca collezione di ritratti autografi alla Galleria di Firenze. Raffaello fu sicuramente alla Corte Ducale in quell'anno, perfezionandosi in quella gentilezza di sentimenti, di costumi e di forme, che fu la più bella caratteristica della sua vita. Anch'esso intervenne forse presso la Duchessa a qualcuna di quelle riunioni serali, con tanta grazia descritte dal Castiglione nel suo *Cortegiano*. Io ho veduto quelle stanze un tempo sì liete ed invidiate, ora negletto ricovero di archivî polverosi; ma invano invocai col pensiero le dolci figure della Duchessa, e della prefettessa Giovanna; invano le caste sembianze di Emilia Pia, vedova di Antonio fratello naturale del Duca! le dame vezzose, i valorosi ed aggraziati cavalieri faceanvi nobil corona alla bella sovrana, spendendo l'ingegno nell'arguto favellare di amore e d'ogni vago argomento; entrando non di rado sin nella platonica filosofia, per toccar forse il cuore di alcuna e specialmente della leggiadra Emilia, che morto il marito ad amore non più s'arrese. (19) Primeggiavano tra gli altri Baldassarre da Castiglione modello di compitezza, letterato, guerriero e diplomatico eccellente; Giuliano de' Medici fratello del cardinale che fu Leone X; Andrea Doria a cui il Duca die' in feudo Sassocòrbaro, in premio d'avere strenuamente difeso la rocca di Sinigaglia contro il Valentino; Ottaviano Fregoso che scacciò i francesi da Ge-

(19) Fu coniata in suo onore una medaglia ove si vede da un lato il suo ritratto coll'iscrizione « *Aemylia Pia Feltria* » e dall'altro una piramide con un'urna, e la leggenda « *castis cineribus* »

nova; Federico Fregoso più tardi cardinale, come lo furon pure Pietro Bembo altro lume di quella Corte, e Bernardo Divizi da Bibbiena; il conte Ludovico di Canossa, Cesare Gonzaga, Gaspare Pallavicino, Lodovico Pio da Carpi, Sigismondo de' Riccardi, ricchissimo abbruzzese detto pure Morello da Ortona; il bellissimo guerriero Pietro da Napoli, che giovane morì combattendo; Roberto da Bari, Alesandro Trivulzi, con altri valorosi; lo scultore Cristoforo Romano, allora assai riputato; il tedesco Nicolò Frisio, lodato dal Bembo pe' garbati suoi modi, inviato dell'imperatore Massimiliano; e finalmente Bernardo Accolti detto l'*unico Aretino* poeta e improvvisatore, che fu poi secretario intimo di Leone X, e Duca di Nepi. È facile immaginare l'impressione prodotta sul giovine Raffaello dalla grandiosità e dallo splendore di cotesta Corte, che lo preparò a non restar sopraffatto da quello della Corte Romana, ove ben presto doveva entrare e terminarvi la vita. Col Castiglione, col Bembo, col Bibiena legossi di stretta amicizia: e massimamente coi due primi s'abituò a pensare sulla filosofia di Platone; la quale meglio d'ogni altra s'affaceva con quel suo cuore affettuoso, e colla tendenza umanamente mistica del suo ingegno (20).

Tornò Raffaello in Urbino nel 1506, ed è probabile si trovasse al passaggio di Giulio II per l'impresa di Bologna, e fosse per la prima volta visto dal papa, ed assistesse alle feste magnifiche della ducale ospitalità. Vi tornò pure nel 1507 per l'aquisto d'un fondo; nè doveva rivederla mai più: ma l'amò sempre, e si gloriò d'essa, e sempre se ne interessò. Nel colmo degli onori e della fama fecesi centro della colonia urbinate in Roma: Bramante, il Viti, lo Genga, i gentiluomini stati alla Corte di Urbino furongli particolarmente cari; e nel 1514 scriveva con leggittimo orgoglio allo zio Simone « *io vi fo onore, ed a tutti i parenti, e alla patria.* » Quanto amore e fedeltà portasse ai suoi duchi, e alla stirpe per cui la sua patria fu potente ed illustre, lo prova la lettera da lui scritta il 21 aprile 1508, dieci giorni dopo la morte di Guidubaldo;

(20) Le condizioni del Ducato, uscito di fresco da quelle strette borgiane, spiegano abbastanza perchè Raffaello poco lavorasse per la Corte, e pe' suoi concittadini; e di quel poco, molto è perduto, compresi i ritratti del Duca e della Duchessa; a meno che quest'ultimo non fosse quello posseduto dal Castiglione, e pel quale scrisse due sonetti, nascosti da lui dietro uno specchio.

dicendovi in essa, che non potè riceverne la notizia senza molto pianto. Trovavasi allora a Firenze, donde nell' ottobre di quell'anno partì, ed eccolo in Roma nel grande e imperituro campo della sua gloria.

Giulio II, che due anni innanzi aveva gettata la prima pietra della nuova basilica Vaticana, possedeva già in Bramante e Michelangelo il più eccellente architetto ed il più ammirato scultore del tempo: volle compire la triade con un gran pittore, e scelse Raffaello. Colui voleva a'suoi cenni tutte le sommità! (21) Il fasto della Curia romana superava forse quello dello stesso pontefice: basti accennare che il card. Riario; il medesimo che colle pietre del demolito arco di Gordiano fece costruire il palazzo detto poi della Cancelleria; uscendo per la città menavasi dietro da quattrocento cavalli: il Card. Grimani possedeva nel palazzo di Venezia un museo, una biblioteca di 8000 volumi ed una ricca raccolta di quadri fiamminghi: il card. de Medici ne aveva di antichità e di manoscritti preziosi; ed il card. Ippolito d'Este sfoggiava una superba dovizia di arazzi e di rare tappezzerie. Allato alla magnificenza della Curia, splendeva quella dei magnati, dei cittadini e dei cortigiani. Passatovi dalla Corte di Urbino, Raffaello ritrovava nella romana gli stessi cavallereschi costumi, la stessa adorazione del bello, la stessa ed anche più ampia cultura intellettuale: ma vi avrebbe cercato indarno il contegno, la sodezza, quel non so chè di verecondo che aleggiava nel palazzo d'Urbino: non più la ghirlanda delle oneste dame attorno alla pudica duchessa: non più i velati desideri e le platoniche aspirazioni dei riserbati cavalieri. Corte sacerdotale, in cui dominar non poteva una regina, vi signoreggiava invece l'etèra; e le 6800 cortigiane, che già empivano Roma quando Alessandro VI salì sul trono, dicono abbastanza col numero loro, che l' amore adorato in Roma non era figlio della Venere Celeste. Era la famosa Imperia, per la quale folleggiava lo straricco Agostino Chigi; era la Beatrice Ferrarese, amata da Lorenzo de' Medici; erano la Morosina amica del Bembo, la Isabella de Luna, la Tullia d'Aragona e simili,

(21) Anche nelle arti inferiori: suoi gioiellieri erano il Caradosso e Domenico da Sutri: suo ricamatore Angelo da Cremona: suo pittore di vetri Guglielmo da Marsiglia: e suo intagliatore in legno fra Giovanni da Verona.

che tenevano lo scettro della moda, e davano tono e regola alla società dotta ed elegante. Raffaello entrato in codesta società, accoltovi lietamente e con plauso, non dee credersi vi si atteggiasse a Senocrate, o molto meno tale vi rimanesse. Come alla Maddalena, il Signore dee molto avergli perdonato perchè molto ebbe amato: pure non vi ha memoria di un suo legame con alcuna di quelle celebri donne (22). L'unica di cui il Vasari ci afferma, è rimasta compiutamente ignota a noi; quantunque Raffaello l'abbia amata sino alla morte, allontanandola da sè soltanto quando si vide prossimo al fine irreparabile della vita. Chi fosti mai, o bella creatura, che sapesti piacere a Raffaello, e della quale ignorasi insino il nome? poichè favola di tempo a noi posteriore è la Fornarina: quale fra i ritratti di donne da esso dipinti, quale è quello che ci conserva le sembianze che a lui furon care?

Fu dimandato se Giulio II fosse davvero intelligente delle arti, e se per amor di queste si dimostrasse così magnifico. Se intendesse le arti, non so; certo s'intese bene di artisti, e d'un tratto ne distinse l' eccellenza. Del rimanente, il gran favore dato alle arti entrava pure nella politica del papato. Già Nicolò V avea concepito la vasta idea di ricostruire il Vaticano; e Giulio II proseguì quella idea, che combinava meravigliosamente col suo carattere portato a sentire violentemente la grandezza e la potenza. Fu in sostanza a quei tempi, che il pontefice romano, oltre che capo della Chiesa, cominciò ad essere un vero sovrano temporale, e ad esercitare direttamente sopra uno Stato la forza e gli attributi di Re. La Curia capì che il vento era propizio, e che tutto lo sforzo fatto dai Borgia per procacciarsi un regno, era riuscito in ultimo a stabilire su quelle conquiste il dominio diretto della Chiesa. Consolidare codesto dominio, fortificarlo, espanderlo se possibile su tutta Italia, e fare così del Papa il vero Re dei Re e Signore dei Signori, questa era la mèta a cui la Curia voleva condursi. Lutèro e Carlo V, scalzando in gran parte la base religiosa e politica su cui s'inalzava, tarparono le ali all'ambizioso, ma grande concetto: Giulio II, il quale non poteva allora pensare nè a Carlo V nè a Lutèro, proseguiva animoso ad incarnarlo; e non gli sfuggì che la dottrina, le

(22) Il ritratto della Beatrice Ferrarese, lo fece per Lorenzo de' Medici.

umane lettere e le arti, sono si un caro conforto della vita, ma son pure un vigoroso strumento di politica, ed un efficace elemento d'influenza e di potere. Colle arti, (a parlar soltanto di queste), si determina il segno, pel quale si fa sensibile l'idea; e quel concetto, quel sentimento, che nulla o male imprimereste nei popoli mediante cento libri e mille ragionamenti, l'arte d'un colpo ve lo imprime coll'opera sua. I monumenti non sono un semplice abbellimento delle città; sono altresì il più forte ed inteso linguaggio, col quale ricordansi ad una nazione le sue origini, i suoi fondamenti religiosi e sociali, la sua vita, la sua storia, i suoi fini. La vecchia basilica di S. Pietro diceva ai cristiani, che là dentro pregava e benediceva il Vicario di Cristo: la nuova; sormontata da quella prepotente tiara, che è la cupola michelangiolesca; dice al mondo che quella è la reggia del Re dei Re. E non fu mica inutile codesto linguaggio: quell'immenso concetto era un sogno svanito; ma scritto con quei caratteri giganteschi s' impose senz'altro alle menti e ne oppresse ogni obbiezione, così che i popoli ad onta del vero vi han creduto; e tale credenza, come il credito fiduciario delle Banche, ha gagliardamente contribuito a continuare nel papato tre secoli ancora di relativa grandezza. Ecco di che son capaci le arti quando un grand'uomo di stato, o una Nazione seria, sa farle prosperare e valersene. Certo è, che per cotesti miracoli non vale l' arte miserabile che piglia a soggetto il sudiciume della vita materiale, o i più triviali momenti della sociale miseria: l' arte di Fidia ci vuole, o di chi architettò il Pantheon e il Colosseo; quella vuole essere di Raffaello e di Michelangelo. L'arte democratica i miracoli non li fa, e nemmeno si solleva da terra; l' arte solamente dei grandi ideali e degl' intelletti privilegiati, s'impone e s'inalza sino ad assidersi fra gli Dei: se in politica la Democrazia riesca a grandi cose, non so; so che nelle opere dell'ispirazione e dell'arte riesce solamente a corruttela e volgarità, mostrandovisi la costante alleata dell'ignoranza.

Superiormente all'appartamento abitato da Alessandro VI sonvi le stanze prese per abitazione propria da Giulio II, che non volle alloggiare in quello, per non aver sempre dinanzi la memoria e la laida figura, diceva Lui, di quel papa. In quelle stesse stanze avean già lavorato o lavoravano molti ec-

cellenti maestri; e fra questi il Sodoma, il Pinturicchio, Piero della Francesca, il Signorelli, il Perugino, D. Bartolomeo della Gatta, l'opere dei quali per comando dello spietato pontefice dovettero sparire, per dar luogo a quelle di Raffaello, (23) che dipinse per prima la stanza detta *della Segnatura*. La volta era già stata dipinta dal Sodoma; e il Sanzio trovandone bella la disposizione e l'ornato, la conservò sostituendo nei quadretti e nei tondi le figure, e le storie. Quando il Sanzio non avesse inventato e dipinto altro che cotesta stanza, avrebbe più che bastato per inalzarlo al di sopra di ogni eccellenza, come pittore e come pensatore immaginoso e profondo. Il concetto infatti ed il nesso di tutta la composizione non poteva uscire se non da una mente mirabilmente eletta alla speculazione ed alla poesia. Servendo la sala alle adunanze del tribunale supremo; ed alla firma che il papa apponeva alle più importanti deliberazioni; Raffaello pensò di rappresentarvi le quattro principali facoltà (la teologica, cioè, la filosofica, la poetica e la giuridica), le quali racchiudono tutta la scienza e la prudenza umana, e rappresentano l'insieme delle cognizioni che avvicinano l'uomo alla verità divina (24). Cominciando dalla teologica, in una delle due grandi pareti spiegò una vasta composizione, per la quale simboleggiò le relazioni dell'uomo con Dio, mediante la redenzione del Cristo, ed il mistero dell'Eucaristia: venne perciò tale composizione chiamata, benchè inesattamente, la *Disputa del Sacramento*. Di faccia a questa, un'altra altrettanto vasta composizione, detta meno imperfettamente la *Scuola d'Atene*, mostra le diverse scuole filosofiche aggruppate intorno ai loro capi; principi dei quali, nelle scienze speculative, stanno nel centro Aristotile e Platone; non lungi da essi Socrate e Pitagora; quindi gli stoici, i cinici, gli epicurei; e più sotto i maestri delle scienze positive, Euclide, Archimede, Tolomeo, e simili. Le altre due pareti non presentavano superficie uguali, ma interrotte da una finestra: in una dunque compose il Parnasso, a simboleggiare la facoltà poetica ed a giovarsi con sagace espediente della irregolarità prodotta dal vano della finestra per condurre la scena a guisa di monte:

(23) Raffaello riuscì a mala pena a salvarne alcune del Sodoma, del Peruzzi, del Perugino; di parte delle altre fece far copia.

(24) Seguo il Passavant, trovandomi d'accordo.

codesta composizione è di tal vaghezza, che da per sè sola è un poema. Rimpetto a questa simboleggiò la facoltà giuridica con tre composizioni: sopra la finestra fece una lunetta, ove allegoricamente figurò la Prudenza e la Forza; ai lati del vano fece due quadri: rappresentò in uno Giustiniano, che consegna il codice a Triboniane; nell' altro, Gregorio IX, che porge ad un Concistoriale le decretali: alludendo così al Dritto romano e al Dritto canonico, fondamento delle leggi a quei tempi. Nella vôlta, entro quattro circoli corrispondenti ognuno a ciascuna parete, dipinse in figure allegoriche la Teologia, la Filosofia, la Giurisprudenza e la Poesia: e fra queste, in corrispondenza cogli angoli della sala, quattro quadretti, le cui istorie sono trovate con mirabile sagacità di pensiero; poichè si applicano ognuna alle due contigue figure, fra le quali si trova. Infatti fra la Teologia e la Giurisprudenza figurò il peccato originale; perchè senza il peccato non occorreva la redenzione divîna, nè la legge umana: fra la Teologia e la Poesia, il supplizio di Marsia; Raffaello si ricordò che Dante se ne servì come paragone della liberazione dell'anima dalla spoglia terrestre; e sotto il rispetto della poesia, il supplizio di Marsia ben simboleggia il trionfo dell'arte vera, sulla falsa e giocoliera! Fra la Poesia e la Filosofia, la contemplazione delle cose celesti, egualmente applicabile alla idealità del poeta ed alla speculazione del filosofo: fra la Filosofia e la Giurisprudenza, il giudizio di Salomone; ove il sapientissimo re si dimostrò non meno filosofo, che giudice avveduto. Ho abbozzato appena lo scheletro di cotesta macchina; ma questo non è forse tale, che a concepirlo con tanta armonia e corrispondenza d'invenzione, d' ordine, di semplicità, di cognizioni, di criterî, occorra una mente straordinariamente sublime? Non parlo dell'arte: Raffaello vi si mostrò Raffaello, cui niuno superò nè potrà mai superare: poichè se nel campo delle idee e della scienza non ripugna nell'uomo un indefinito progresso; in quello dell'arte, che è forma, il campo non solo è definito, ma anche limitato: e raggiunta una volta la linea vera, sia del contorno sia della composizione, altra perfezione non è possibile, perchè solo un punto al di quà o al di là di quella, v' è manco di perfezione per difetto o per eccesso. Non posso, in tempo sì ristretto, seguir Raffaello negli altri suoi lavori del Vaticano: Leone X non meno di Giulio II gli fu largo del suo favore:

intorno al Sanzio si formò immediatamente una scuola numerosissima, anzi una Corte, i cui adepti chiamavansi, fra gli altri, Giulio Romano, il Fattore, Pierin del Vaga, Timoteo Viti, Marcantonio Raimondi, Lorenzetto, il Bagnacavallo, Girolamo Genga, Polidoro da Caravaggio, Giovanni da Udine. L'Italia tutta era rappresentata alla Corte di Raffaello! In questa schiera devota trovò esso l'aiuto per condurre le tante e gigantesche opere delle Stanze, e quell'altra vaghissima e ricca delle Logge, dove svolse tutto il poema dell'antico Testamento: poema non continuato dopo di Lui; ma compito però ai giorni nostri da studiosi osservatori degl' insegnamenti di Raffaello e di Giovanni da Udine. L'Italia ed il Mondo travolti da oltre trent'anni nel vortice delle questioni politiche e sociali, non han posto mente abbastanza a quest'opera di altissimo valore; l'unica vera gloria, a parer mio, di Pio IX, ed ultimo monumento forse della tradizionale magnificenza dei papi: ma giorno verrà in cui sarà resa la dovuta giustizia e alla munificenza del pontefice, e ai nomi di Nicola Consoni e di Alessandro Mantovani; pittore delle storie il primo, inventore e coloritore dei leggiadrissimi ornati il secondo; degni ambedue di aver avuto posto in quella Corte, di cui Raffaello era il principe.

Oltre le pitture delle Stanze e delle Logge, fece Raffaello, in servizio del papa, i disegni degli arazzi; dipinse gli affreschi nella villa della Magliana, un bellissimo frammento dei quali vedesi nella pinacoteca della nostra Accademia; dipinse pure in Vaticano la stanza da bagno pel suo amico cardinal Bibbiena. Pel famoso vescovo alemanno, il Coricio, fece in S. Agostino l' Isaia; per Agostino Chigi le Sibille, in S. M. della Pace: ed in queste certamente si scorge l' influenza michelangiolesca, ma limitata e infrenata dall' aforismo del Savio: *nulla di troppo.* Agostino Chigi era il solo in Roma, che poteva in qualche modo rivaleggiare col fasto della Corte. Prodigiosamente arricchitosi, padrone di cento navigli, appaltatore delle cave dell' allume, non molto letterato per sè, ma dotato di ottimo gusto per le lettere e per le arti; queste adoperò a giustificare in faccia agli uomini i doni della fortuna. Al di là del Tevere si fece edificare un palazzo; (25) che nel 1580 comprato a vil prezzo dal card. Farnese prese il nome di *Far-*

(25) Quello dove abitava era nella via dei Banchi, e fu poi dei Niccolini.

*nesina*; edificio veramente leggiadro: abbellitolo colle pitture del Sodoma, del Peruzzi e di Sebastiano del Piombo, volle che dal pennello del Sanzio gli si aggiungesse il supremo splendore. Raffaello colse avidamente l'occasione di gettarsi in un campo diverso da quello del Vaticano, e creare un'altra maraviglia, dando sfogo al pensiero relativamente pagano dell'epoca; (26) e nessuno potè dirsi umanista, più di quel che lo sia stato Raffaello nella Farnesina, ove tutto è ispirato dall'antichità. È facile immaginare gli entusiastici sentimenti nati nel cuore di Raffaello alla vista dei monumenti romani, e come fosse rapito dalle loro venerande reliquie. Io me lo figuro in estasi dinnanzi al Pantheon, non derubato ancora de'suoi bronzi da Urbano VIII, malgrado le vigorose proteste dell'Accademia nostra; non deturpato ancora da quei campanili che dettero argomento alle pasquinate del tempo. Occorreva il regno di Umberto I, e l'inflessibile volontà d'un pertinace ministro, perchè fosse dato rivedere l'augusto monumento liberato da quelle sconciature e dalle misere bicocche che il soffocavano: e di ciò sia lode perenne al Re ed al Ministro suo. L'influenza della classica antichità si manifesta subito nelle prime opere di Raffaello in Roma, specialmente negli affreschi del Parnasso e della Scuola d'Atene: cresce, sempre più nelle Logge dove tutta l'ispirazione degl'inarrivabili rabeschi ed ornati proviene dalle pitture antiche; nella scoperta e nello studio delle quali Raffaello era stato preceduto dal Morto da Feltre. Fatto da Leone X sopraintendente alle antichità, con uno stupendo rapporto alzò fortemente la voce a loro tutela. Ma Raffaello e Leone X disparvero, e la devastazione dei monumenti rinvigorì più barbara che mai. Nelle composizioni per la Farnesina, trovandosi completamente libero da ogni legame, Raffaello si abbandonò con voluttà alle ispirazioni del paganesimo, e vi ricostruì sereno e luminoso l'Olimpo. Tolse dal Poliziano una delle più vaghe descrizioni, e dalla poesia tradusse in pittura la Galatea: poi dalle metamorfosi di Apuleio, tradotte allora dal Beroaldo, prese ed acconciò a suo modo, rendendola più corretta e platonica, la favola di Psiche; e architettò con essa quella prodigiosa

(26) A caratterizzare la quale, basti dire che l'orefice Antonio da S. Marino per onorare il pontefice che recavasi a prender possesso del Laterano, non seppe trovar di meglio, che esporre sul suo passaggio una Venere antica.

composizione d'insieme sì armonico e vivo, che sotto altro aspetto e tutto diverso, rivaleggia degnamente colla stanza della segnatura. Nè bastò la Farnesina: pel magnifico messer Agostino si fece architetto, e costruì le scuderie della Farnesina e la cappella in S. M.ª del Popolo, ove inventò pure i mosaici e le pitture: si fece scultore, e modellò il Giona scolpito dal Lorenzetto in un frammento di cornice del tempio dei Càstori. Nè pel Chigi soltanto lavorava con tanto ardore: morto Bramante, diresse la fabbrica della nuova Basilica di S. Pietro; compì le Logge; costruì la chiesa di S. Eligio; architettò il palazzo dall'Aquila, il palazzo Stoppani, la casa di Jacopo da Brescia medico di Leone X; disegnò la villa Madama pel card. de Medici, e il palazzo in Firenze pel card. Pandolfini; modellò un putto per Pietro d'Ancona; tracciò disegni, inventò medaglie. Ritrasse amici e personaggi celebri, fra i quali Giulio II, Leone X, il Tebaldeo, l'Inghirami, il Violinista, Giuliano e Lorenzo dei Medici, la Beatrice Ferrarese, Bindo Altoviti, il Castiglione, il Navagero, l'amata, Timoteo Viti, il Beazzano, e Giovanna d'Aragona moglie di Ascanio Colonna, la più bella donna di Roma. Tuttociò operava, mentre andava senza posa creando e dipingendo capolavori, quali sono la Madonna della seggiola, quelle della Perla e del Pesce, la visione di Ezechiello pel conte Ercolani, la Madonna di Foligno per Sigismondo de' Conti, lo Spasimo di Sicilia, la Pietà, la S. Cecilia per Elena dall'Olio, il Battista pel card. Colonna, il S. Michele per Francesco I, la S. Margherita per la spiritosa sorella di lui, la Madonna di S. Sisto, e pel card. Giulio de' Medici la Trasfigurazione. Se per immaginare la Madonna di San Sisto, ultima fra le Vergini da lui dipinte, dovè la stessa Donna divina essergli apparsa come la figurò; per immaginare e figurare il Cristo della Trasfigurazione deve lo spirito stesso del pittore aver peregrinato nel più profondo dei cieli, per contemplarvi la faccia e l'estasi del figliuolo di Dio: dopo siffatte visioni e contemplazioni non poteva quell'anima contentarsi più della terra, e nella sera del 6 Aprile 1520 per sempre l'abbandonò.

Era lo stesso giorno di venerdì santo, pressochè l'ora stessa in cui nacque, quella in cui il Mondo perdè quel Genio universale, che per sola propria virtù sollevossi sopra le sozzure, e le colpe del suo secolo; imperocchè le opere di Lui non valgono solamente per l'arte, o per quelle forme ch'esso ritrovò,

e tutti chiamarono e chiamano divine; ma perchè dentro vi aleggia altresì uno spirito immortale, che richiama gli uomini a quanto v'è di puro, di nobile, di grande, di eletto nell'umana natura. Legava attorno a sè gli animi con nodo di amore: ed i cinquanta e più discepoli suoi, anche lui morto, conservarono quel legame di fratellanza e di amicizia (27): molti di essi vollero essere sotterrati presso l'adorato maestro; e presso di Lui fu posta pure una memoria alla figlia di Antonio Bibbiena, che avrebbe dovuto essere la compagna della sua vita. (28) Povera Maria! forse la morte valse a stringere in cielo le nozze agognate, e ad ottenerti quell'amore, che non giungesti ad ispirar sulla terra.

Raffaello era morto: come un velo nero si stese sulla città; la desolazione fu nel cuore di tutti; il pianto versato amaramente da Leone X. si mischiò a quello di tutti i valentuomini e principi d'Italia. Mi figuro l'accorrere ansioso del popolo alla casa di Lui, fabbricata da Bramante in Borgo Nuovo, e distrutta un secolo più tardi per formare la piazza Rusticucci. Là dovrebbesi innalzare per decreto della Nazione la statua colossale di Raffaello! Mi figuro la sorpresa e l'universale rimpianto nello studio dell'artista, innanzi al quadro della Trasfigurazione; ai piedi di quello giaceva ahimè! il corpo di Raffaello, colle insegne di Cubiculario del Pontefice, e di Cavaliere dello Speron d'oro, vegliato dai suoi discepoli muti e lagrimosi. La salma fu con solenne corteggio accompagnata al Pantheon, e deposta dietro quell'altare che Raffaello volle ristaurato (29), e pel quale Lorenzetto scolpì la bella Madonna che vi si vede. Là, sotto la tutela di quella, che fu la sua Musa divina, e gli rivelò le più sante e celesti espressioni di Vergine e di Madre, là riposa nella pace eterna il grandissimo ed inarrivato Re delle Arti. Solo una volta, io credo, si scosse quella pace e si commossero quelle ossa; e fu, quando rimpetto alla sua s'aperse un'altra tomba; e l'Italia, tutta in

(27) Alcuni lo cangiarono anche in legame di famiglia; Lorenzetto sposò la sorella di Giulio Romano, e Pierin del Vaga quella del Fattore.

(28) La casa del Bibbiena era in via de'Leutari, segnata oggi col num. 11: v'è dunque da supporre che la Maria fosse sepolta in S. Lorenzo e Damaso.

(29) Dispose per testamento che a ciò si provvedesse colle rendite di una casa da lui comperata in via dei Coronari. Girolamo Vagnini, cugino di Raffaello fu il primo cappellano.

lagrime, e col più fiero lutto nel cuore, vi accompagnò, e vi depose il primo e più glorioso suo Re! Oh! chi non ricorda e non sente ancora nell'anima quel cupo e concentrato dolore, quello slancio d'amore indicibile e di disperato desiderio dei popoli, che seguì la salma di Vittorio Emanuele? allora, sì, certamente, ebbero pure un fremito le ossa di Raffaello; ed il suo spirito volò incontro e si prostrò anch'esso sulla soglia del tempio al gran Padre della Patria. Allora, se nei beati può risorger mai l'ombra di un desiderio di quel che furono, desiderò forse il fiore della vita e del valor suo, quando immaginò e colorì la *Disputa del Sagramento;* pensando quanto agevolmente, quasi colla composizione stessa, avrebbe ora fatta visibile l'apoteosi del magnanimo Re. Intorno infatti all'altare della Patria si raccolgono coloro che il braccio, l'intelletto, la vita consacrarono ad aiutare l'opera di Lui: più alto, nelle nubi, fanno corona all'Eterno quelli che sparsero il sangue e spesero la vita a preparare il risorgimento d'Italia. Fra questi il re Carlo Alberto rasserena la fronte, e nella gloria del figlio, dimentica le sventure e le ingiustizie patite: nel centro poi degli Angeli e della Luce, il sommo Iddio benedice, e il Divin Redentore apre le braccia a Lui, che redense l'Italia, e che quattro angeli conducono alla Divinità, recando ciascuno in mano una corona; il primo, di quercia simbolo della sua costanza; l'altro, di alloro simbolo del suo valore; il terzo, la ferrea simbolo della sua vittoria; ed il quarto, l'angelo che il protesse e guidò, gli pone sul capo una corona di perle lucidissime ed immortali: di quelle perle, che si formarono colle lagrime sgorgate dal cuore del suo popolo: corona la più grata all'Eterno, la più gloriosa ad un Re, per cui la Nazione risorse alla vita, all'indipendenza, alla libertà.